

— e che importa a noi di raffrontare questo centinaio col migliaio avuto da Bissolati a Bozzolo — quando il nostro partito non corre alla caccia di seggi elettorali pe' suoi uomini, ma alla caccia d'uomini che rinforzino sempre più le sue file?

Se l'espressione dello Statuto del regno che «il deputato rappresenta non il suo collegio, ma l'intera nazione» è, per i partiti borghesi, nel fatto, una menzogna — è invece un principio fondamentale per i socialisti che i loro mandatari rappresentano non un corpo elettorale, ma tutto il partito, ma la causa di tutto il proletariato. Quali preoccupazioni possiamo noi dunque avere sulle condizioni dei collegi, nei quali portiamo la sua bandiera? Noi non calcoliamo se il terreno vi sia o no propizio non pure ad una vittoria, ma ad un semplice «successo di stima» elettorale; è per renderlo propizio alle future vittorie che noi corriamo a lavorarlo. Che se non portiamo il nostro lavoro nella totalità dei collegi, non è per mancanza di volontà; è perché il partito socialista italiano non è in grado, nei primordi della sua esistenza, d'impegnare tutte le sue forze unicamente nel campo elettorale.

Sono dunque i primi passi sulla via che ci condurrà ad essere maggioranza nel paese. È una via aspra e lunga ed è perché lo sappiamo che vi ci inoltriamo ben muniti di resistenza e di pazienza. Per divenir maggioranza bisogna pur cominciare coll'essere minoranza — e per divenire una minoranza che conti qualche cosa bisogna pur adattarsi ad essere una minoranza che conta poco.

Noi abbiamo la perfetta cognizione che, prima di raggiungere il nostro fine, prima di poter dare la scalata alla rocca della borghesia, ci converrà passare attraverso a ben altre lotte. Senza il suffragio universale noi ci troveremo sempre lontani dalla meta. E questa la prima veramente importante conquista a cui dobbiamo tendere; è a questa conquista che dobbiamo indirizzare la coscienza ancora impreparata delle masse. Ecco perché, nelle attuali scaramucce elettorali, noi parliamo ben più ai reietti dal voto che non agli elettori. Noi andiamo preparando l'esercizio che convertirà le scaramucce in battaglie campali.

A Porto Maurizio la nostra azione fu un vero assaggio di terreno. Ivi nessuna preparazione di propaganda; nessuna organizzazione di proletari. Ivi un vero medioevo d'interessi locali, di gelosie di campanile, che sono le uniche leve dell'entusiasmo elettorale dei contadini e dei piccoli proprietari del paese. Ivi, di conseguenza, un'ostilità aperta ed ingenuamente brutale da parte della borghesia, una illegalità cinica e sfacciata da parte dell'autorità contro il primo banditore della parola del socialismo. Poiché fu proprio in questo collegio, a proposito del quale Crispi dichiarava la neutralità del Governo nelle elezioni, che i suoi agenti applicavano al candidato socialista il principio della libertà elettorale facendolo mettere in prigione. Ma oggi, a Porto Maurizio, la prima crosta è rotta; il socialismo non vi è più uno straniero.

Nel Collegio di Voltri, dove gli operai industriali abbondano, le condizioni erano migliori per noi. Ma essi costituivano, finora, un gregge elettorale degli industriali della regione, ad eccezione dei pochi maneggiati dai repubblicani o seguaci degli anarchici. La propaganda socialista non era ancor penetrata se non timidamente nel Collegio. Bastò la comparsa della candidatura del nostro compagno Lerda per dare un carattere alla tenzone elettorale. I repubblicani, parte si rinchiusero nell'enucio astensionismo, parte ritornarono, figliuoli prodighi, nel seno della loro gran madre, la borghesia, mentre, sotto la bandiera della lotta di classe, arditamente spiegata al vento, si formava la prima falange socialista.

A Porto Maurizio ed a Voltri la lotta ha ancora un carattere primitivo. Il candidato socialista vi fa assai più la parte di apostolo che di combattente; deve occuparsi più di convertire che di eccitare alla pugna. Ma a Bozzolo ed a Milano il stanno di fronte due partiti politici; due partiti, i quali hanno ormai superato, o stanno per superare, tutte le fasi della loro formazione e si presentano, l'uno contro l'altro, con un significato ben definito. E, da una parte, il partito socialista, che, sciolto dalle pastoie della democrazia borghese, viene a porsi audacemente, colle sole sue forze, coll'interesse del suo programma, nel nome della causa dei lavoratori, in faccia alla borghesia. Dall'altra il partito di questa borghesia, divenuta compatta, dopo aver sepolto ogni vecchio dissidio delle varie sue frazioni, davanti al pericolo comune delle rivendicazioni proletarie. È la lotta di classe aperta, dichiarata, cosciente, da ambo le parti.

A Milano, la maggiore intensità della vita borghese ha reso un fatto compiuto la concentrazione dei partiti borghesi. La democrazia milanese ha dovuto rinunciare al metodo ambiguo, che in addietro la spingeva ad amareggiare col socialismo, nell'interesse di acciuffare dal sangue giovanile di esso la rigenerazione della propria decrepitezza — ed ha fatto causa comune col liberalismo moderato.

Il Secolo ha lasciato da parte gli ultimi scrupoli ed ha appoggiato la rielezione del più legittimo ed autorevole rappresentante della borghesia lombarda. Cavallotti, in piena Camera, compiacendosi di questo ritorno del suo antico avversario, diede la sanzione ufficiale alla cessazione delle ostilità e suggerì il nuovo trattato d'alleanza. Questa era infatti la soluzione logica della situazione dei partiti milanesi e noi l'abbiamo proclamata, predefinita e desiderata.

La concentrazione dei partiti borghesi non si avvera ancora nella sua pienezza nel collegio di Bozzolo. Ma, ivi, la democrazia è alle sue ultime resistenze contro la forza assorbente che a poco a poco l'attira nelle spire del grande partito della borghesia. Essa si ostina ancora a vivere; non vuol comprendere che — come nel cozzo della grande industria e della grande proprietà col proletariato restano inevitabilmente stritolate la piccola industria e la piccola proprietà — così è destino dei partiti intermedi di scomparire nella lotta tra la borghesia e il socialismo. Essa non sa rassegnarsi al suo fato; non ha l'energia di combattere e... si astiene. È l'agonia.

Le lotte elettorali di Porto Maurizio, di Voltri, di Milano e di Bozzolo, benché combattute da noi in tanta diversità di ambienti, hanno dato la dimostrazione ed a noi stessi ed agli avversari che il partito socialista italiano procede con passo sicuro e risoluto sulla

via che la storia gli assegna. A coloro che ci osservano che questa via è lunga e si servono della loro impazienza per giustificare la loro inerzia, noi potremmo rispondere che essi ce ne additano dunque una più breve. Ma guardando all'esempio della Germania dove — col lavoro assiduo della propaganda — le poche centinaia di voti socialisti, che facevano tanto ridere, tale quale come da noi, i democratici e i conservatori, diventano in pochi anni quasi due milioni e rappresentano oggi il più forte di tutti i partiti di quella forte nazione, dove — si noti — i partiti sono ben più delimitati e ben più gagliardi che in Italia — noi sentiamo aumentare il coraggio e raddoppiarci la lena.

Chi direbbe al sassolino che si stacca incerto dal vertice del monte, che esso recludendo per via altri sassolini, diverrà la frana che rovescia le querce e schianta le rupi e schiaccia i villaggi della valle? Chi direbbe al timido ghiacciuolo, che esso, rotolando, diverrà valanga?

I socialisti e la questione tributaria

L'articolo che segue, inviatici da un nostro collaboratore, tratta solo una parte della grossa questione delle imposte, e cioè quella relativa all'imposta sulla rendita. Pubblicandolo noi non riteniamo che l'argomento sia esaurito, poiché il nostro collaboratore lo sviluppa unicamente sotto l'aspetto della ripercotibilità, che non è che uno dei vari lati della questione. Nel momento attuale la proposta di aumento dell'imposta sulla rendita ha soprattutto un'importanza politica; tanto che su di essa imporrà la lotta tra il governo ed i partiti di opposizione. Resta dunque sempre discusso il campo a discutere quale atteggiamento abbia il dovere di prendere il partito socialista in mezzo alle parti contendenti.

LA TASSA SULLA RENDITA.

Qui parliamo della rendita nel senso comune di interesse del debito consolidato dello Stato non della rendita nel senso scientifico della parola.

L'imposta sulla rendita, secondo noi crediamo, è fra quelle che i socialisti possono, anzi debbono sostenere incondizionatamente.

Ormai tra socialisti va estinguendosi — ed è un gran bene — l'idea racchiusa nel postulato «nessuna imposta»; idea che scaturisce dal preconcetto errato che tutte le tasse si ripercuotono sul salariato. Se non si vogliono fare questioni di parole è chiaro ed indiscutibile che, qualunque sia la forma dello Stato o, più generalmente, della organizzazione sociale; sia dessa o si supponga monarchica, repubblicana, socialista od anarchica; saranno sempre vere queste due cose:

Più la società progredisce e si socializza, più i servizi pubblici diventeranno complessi, importanti e dispendiosi.

Le spese per questi servizi pubblici debbono essere prelevate dalla somma totale della produzione.

Da ciò la conseguenza altrettanto chiara che in socialismo — in cui i servizi pubblici avranno acquistato un'altissima importanza — occorreranno più imposte che non ora.

Ma, pur lasciando a parte per ora questa questione generale, qualora volessimo sapere se, nell'assetto sociale in cui viviamo, i socialisti debbano occuparsi di questioni tributarie; se, dal nostro punto di vista, talune tasse non siano preferibili a certe altre; se, anzi, alcune non debbano da noi essere invocate, proposte e sostenute e certe altre combattute e respinte; dovremmo portare la nostra attenzione su queste altre questioni:

Anzitutto non è esatto, come sostiene l'amico Maironi nella Critica Sociale, che nessuna tassa sia ripercotibile sul salariato, pel fatto da lui supposto che questo è ormai ridotto ad un limite minimo irreducibile, quale lo impone, nel suo esclusivo interesse, la borghesia; non è esatto, prima perché la borghesia medesima non ha in sé, per mancanza di organizzazione di classe, la forza di ottenere tanto; poi perché la crescente organizzazione del proletariato si oppone alla infima discesa del salario. Vi è dunque una parte di salario ancora riducibile sulla quale le imposte si ripercuotono in modo e grado diverso a seconda della loro natura. La questione di vera utilità pratica sta in ciò: nel trovare quali sono le imposte più ripercotibili e quali le meno ripercotibili sul salariato.

Ammesso adunque come assiomatico che tutti i tributi che vanno allo Stato, al Comune od altre organizzazioni pubbliche sono prelevati dalla produzione totale — ed ammesso pure che questa è divisa tra il proletariato, che vi partecipa col salario, la borghesia, che ne trae il profitto ed il capitale, cui tocca l'interesse; resta a vedere in quale proporzione concorre a pagare le tasse ognuna di queste quote parti, e se non sia possibile — e ciò è il più importante — far variare a danno o a vantaggio dell'una o dell'altra parte, con un particolare sistema tributario, il contributo di ciascuna.

Orbene, noi diciamo che ciascuna delle tre parti in cui è diviso il prodotto dell'industria concorre a pagare le imposte; che il sistema tributario può farle gravare di più sull'una che sull'altra e che quello vigente, il quale è opera esclusiva della borghesia e del capitalismo, uniti e padroni dello Stato, sarà da ritenersi a priori il più confacente ad opprimere il proletariato.

La borghesia ed il capitalismo assieme avranno applicate (per quanto, nella loro ignoranza, avranno saputo farlo) le tasse più ripercotibili. Ma non tutte lo sono egual-

mente; anzi, aggiungiamo, rientrando nell'argomento del titolo di questo articolo, l'imposta sulla rendita non lo è punto.

E qui, senza discutere i dettagli sui diversi modi di ripercussione, che sono molteplici e variamente immediati, diremo subito quello che noi intendiamo per ripercussione. Essa consiste nella possibilità che ha colui il quale è direttamente colpito da una tassa di riversarla, in tutte od in parte, sopra altri aventi con lui rapporti economici.

Si ripercuotono sul salario quasi completamente le tasse che fanno aumentare, di quasi tutto il loro importo, i prezzi dei generi di prima necessità.

Si ripercuotono meno le tasse sugli affari e sulla ricchezza mobile industriale.

Si ripercuotono poco, sempre sul salario, le tasse sui consumi di lusso.

Non si ripercuotono punto le tasse sulla rendita della ricchezza, quale la rendita dello Stato, già uscita dalla circolazione, cioè che non è più applicata all'industria o ai commerci. Ad essa manca il medium per cui rivalersi sul salariato; l'industria medesima. Queste tasse sono tutte pagate dall'interesse del capitale.

Non sono poi per nulla classificabili nei fenomeni della ripercussione, come si deve intendere in materia tributaria, tutte le conseguenze, i contraccolpi causati dalla diminuzione di ricchezza del capitalismo o della borghesia. Si dice che, se viene falciato dall'imposta il reddito dei ricchi, i fornitori di questi venderanno meno; quindi compreranno meno dagli industriali, i quali licenzieranno parte degli operai; quindi la disoccupazione; quindi la concorrenza della mano d'opera; quindi la diminuzione del salario. Questa non è la ripercussione. Ammessa pure tutta la succitata serie di conseguenze — la quale, tra parentesi, potrebbe esser seguita in senso inverso in quest'altro modo: quindi produzione più a buon mercato; vita più facile; salario reale aumentato — la sostanza in esso contenuta è solamente questa: più lo Stato spende in servizi pubblici, meno resta a spendere alla popolazione.

Tal modo di argomentare è gemello all'altro con cui i ben pasciuti sogliono sostenere l'utilità dell'esistenza dei ricchi: se non esistessero, essi dicono, i ricchi che spendono abbondantemente, i poveri non avrebbero lavoro.

Colla medesima logica si potrebbe sostenere, per esempio, che una tassa sul salario è ripercuotibile sul profitto e sull'interesse. Se gli operai fossero colpiti da un'imposta del dieci per cento sul salario, gli esercenti, loro fornitori, comprerebbero meno dai produttori i cui guadagni sarebbero menomati. Per tal modo, gira e rigira, ci chiuderemmo in un labirinto inestricabile, nel quale si seguirebbe a ripetere, ciò che già troppo sovente si ripete, che l'economia è una materia così complessa che è inutile ragionarvi sopra. Non è così che si può parlare di economia politica.

Il socialismo, di fronte al sistema tributario, nello stato attuale della società, ha un compito solo e semplicissimo: scegliere tra le diverse imposte quelle che colpiscono specialmente il profitto e l'interesse. Nel caso dell'imposta sulla rendita pubblica non vi è da esitare. Pensiamo un poco: accetterebbero i socialisti una legge che tendesse ad espropriare d'un dieci per cento a profitto della società tutti i portatori delle cartelle del debito consolidato? Non è a dubitare. Or bene, in che cosa diversificherebbe questa legge dall'altra legge che applicasse una tassa del dieci per cento sulla rendita? A parte i possibili effetti futuri, per gli effetti attuali sarebbe identica.

Il dieci per cento? Ma non basta. Il venti, il cinquanta, il cento per cento.

Due osservazioni ancora: Tutto il nostro ragionamento non ha toccato la questione delle economie che si possono fare nelle amministrazioni pubbliche. Questa è un'altra cosa. Lo Stato spende iniquamente quattro quinti di ciò che percepisce colle imposte; ma per non complicare, ne parleremo un'altra volta.

A coloro che obiettano che l'imposta sulla rendita colpirebbe specialmente il così detto patrimonio dei poveri, concentrato nelle opere pie di beneficenza, mettiamo sott'occhio queste cifre:

Al 30 giugno 1890 il debito consolidato dello Stato era di dieci miliardi.

Alla fine dello stesso anno tutte le opere pie dello Stato possedevano poco più di mezzo miliardo di debito pubblico con 25 milioni di reddito, il cui 30 per cento è mangiato dall'amministrazione, che non è composta ordinariamente di poveri. Sono dunque solo 17 milioni e mezzo quelli che vanno ai poveri contro 500 milioni che vanno alla borghesia.

L'aumento di tassa proposto dal 13,20 al 20 per cento sottrarrebb 34 milioni di reddito alla borghesia, nostrale o forestiera poco importa, e solo uno ai poveri. Ma di quali poveri si tratta poi? Di quelli sventuratamente legati al carro della borghesia colla ipocrita catena della carità.

E che sieno tassati.

IL PARTITO SOCIALISTA ed i cosiddetti affini a Roma

(NOSTRA CORRISPONDENZA)

Ora che gli «affinisti» cercano di far valere per vie traverse quelle ragioni, che già vittoriosamente furono condannate a Reggio, non sarà male mettere in chiaro la questione e trattarla da un punto di vista affatto locale, che perciò non può estendersi a regola generale.

A Roma l'elemento operaio è per sua natura ribelle; se si tratta di amazzare qualcuno, di «far la rivoluzione», a sentir loro, tutti accorrerebbero; viceversa poi dite loro di mettersi in un'associazione per difendere i propri interessi, dite di pagare dieci centesimi al mese e nessuno o ben pochi accetteranno. La setta è il vero ideale di questo operaio, abituato finora ad essere turlupinato da tutti i partiti politici dal nero fino al rosso. La gesuiteria pretina prima, massonica poi, ebbero per loro naturale prodotto la carboneria, forma di società segreta appoggiata su un vago ideale di miglioramento per gli operai e sull'azione reale individualista di ognuno per conto suo e per la setta, azione che spesso si spinge fino al coltello.

Il radicalismo politico ed il mazzinianismo educarono le masse operaie a credere in una rigenerazione ideale, astratta, da ottenersi con tutti i mezzi, senza darsi la pena di vedere quali erano i possibili ed i concludenti. Ne venne che le fantasie individuali volarono a caccia di nuovi sistemi e di panacee pratiche. Così ebbero una certa fioritura di opuscoli scritti da operai che, incominciando da Adamo ed Eva, volevano abbracciare tutto l'universo e proponevano il loro piccolo rimedio ai mali universali. Per esempio, alcuni proponevano l'abolizione del voto per sostituirvi il sorteggio in modo che tutti una qualche volta avessero una carica, altri volevano il riconoscimento del diritto al lavoro e così via.

È inutile aggiungere che i più furbi, mettendosi alle calcagna dei radicali coll'aureola di popolarità cercarono i loro privati interessi e si fecero una discreta posizione, infischandosi poi dei veri interessi operai.

Così dall'idealismo radicale vennero le due correnti repubblicano-collettivista ed anarchica. I primi a furia di rabberciare, aggiungere, strappare i dettami di Mazzini arrivarono colla loro immaginativa fino a formarsi un concetto di uno Stato futuro già completo non solo, ma anche della strada precisa che l'umanità avrebbe percorso per raggiungerlo. I secondi arrivarono più in là e videro già i difetti di questo Stato futuro così concepito e ne pensarono un altro per rimediare: quest'altro era l'anarchia. Come si vede, queste correnti sono in quello stadio di sviluppo che Engels nel suo opuscolo Socialismo utopistico e socialismo scientifico chiama utopista. Per aver una prova dell'idealismo di questi partiti basteranno due esempi.

In una riunione del Fascio dei lavoratori, in cui si trovavano assieme repubblicani, socialisti ed anarchici, ad un socialista che faceva notare la necessità dell'organizzazione di resistenza per arte e mestiere, per addestrare gli operai alla resistenza politica, rispose un anarchico che la lotta per mestieri conduceva alla miseria, poiché c'erano i piccoli bottegai, i piccoli esercenti, i piccoli industriali e proprietari che avrebbero patito ancor più degli operai, perché nell'urto sarebbero restati schiacciati, e concludeva che, per sentimento «flantropico» verso di loro, non si doveva lottare in quella forma.

Egli non pensava certamente che la miseria di questa piccola borghesia proviene dalla concorrenza che le fanno i grandi capitalisti e che il nostro movimento accelera solo questo processo necessario per arrivare all'emancipazione, poiché conduce ad accrescere sempre più il numero dei senza-proprietà e a diminuire quello dei proprietari. Quando questo processo sarà arrivato ad un certo punto, una crollatina basterà per attuare la società collettivista già in germe preparata dai capitalisti stessi.

Un altro anarchico, un giorno, sosteneva la necessità del voto passivo, perché così si sarebbero veduti veramente gli operai coraggiosi e della nostra fede, senza pensare che i padroni avrebbero potuto così controllare e mettersi d'accordo per lasciar sul lastrico i nostri compagni, che a noi invece preme siano tutti in buona posizione per poter aiutare il partito. Così questi anarchici si appropriavano tutte le obiezioni allo stato futuro socialista che la stampa borghese ha inventato per convincersi sempre più di dover cercare nella loro fantasia un altro sistema: l'anarchico. Essi ripetevano che il socialismo voleva l'onnipotenza dello Stato, che ci sarebbe stata una nuova tirannide e così via.

Ma quando invece sentono che il partito socialista vuol condurre solamente il proletariato a spodestare la borghesia dei mezzi di opprimerlo o che il sistema nuovo si svolgerà poi naturalmente e secondo che le circostanze lo richiederanno e che, ad ogni modo, il primo tentativo di organizzazione politica operaia, la Comune di Parigi, era tutt'altro che accentratore ma, discentratore, facendo capo al Comune, allora si accorgono che non v'è altra differenza tra loro e noi che alcuni voli della loro fantasia e che perciò praticamente siamo un solo partito. In conclusione questi non sono anarchici riguardo al metodo di combattere la borghesia, ma per riguardo ad un sistema futuro ideale. Perciò per noi positivisti, che crediamo prive di valore queste fantasie individuali, essi non costituiscono un partito affine, ma un' unica ed identica cosa con noi, poiché essi ammettono come mezzo la conquista dei pubblici poteri fatta da masse coscienti dello scopo ed organizzate in modo di impedire agli eletti il tradimento e lasciano completamente da parte, anzi aborriscono da questi attentati che servono così bene i ministri in pericolo e da quella smania di rivoluzioni ad ogni costo che conduce all'inutile sacrificio di tanti nostri compagni.

Chi invece non vuol abbracciare l'idea della rivoluzione sono i repubblicano-collettivisti. Nati mazziniani in mezzo a questa e per questa vissuti, non s'accorgono in gran parte dei tempi mutati. Oramai i padroni ed i capitalisti si sono fatti coscienti e si servono della forza che hanno in mano per tenere a freno gli operai. Poeti giorni fa lo stesso ministro Crispi dichiarava alla Camera ed alla Commissione dei quindici non potersi ridurre l'esercizio per i periodi «interni».

Marciare contro tale forza è impossibile; bisogna quindi impadronirsi del potere per comandare ben altrimenti a questa forza. Non ci sono qui, attorno a Roma, piccoli comuni che abbiano un sindaco socialista, onde poter citare un esempio pratico, perché, essendo esso sindaco anche il capo della pubblica sicurezza, potrebbe dirigerla a vero bene della comunità e proibire di molestare gli onesti operai che lavorano per i loro interessi. Ma questi ultimi avvenimenti di Sicilia e di Lunigiana hanno fatto sbollire anche ai collettivisti gli ardori rivoluzionari e, d'altra parte, i nuovi balzelli finanziari hanno portato un nuovo contributo alla dimostrazione della necessità della conquista del potere; perché si è visto che, mediante questo, i signori sia nello Stato che

nel Comune applicano le tasse che gravano più sui poveri e non quelle che, almeno direttamente, colpirebbero il ricco, mentre al contrario si potrebbe far da noi, una volta impadroniti del comune, o della provincia o avendo una forza nello Stato.

Ma i repubblicano-collettivisti non possono abbandonare il nome di repubblica (perché l'idea l'hanno già abbandonata da un pezzo). Essi non comprendono che il nostro partito aiuterebbe quel qualunque partito che, sul serio, si accingesse a un cambiamento di sistema politico, mentre riconosce che, qui in Italia, ora, questo partito non esiste, ed un nuovo sistema non casca dal cielo come la mamma. Per contro noi soli vogliamo attuare i veri ideali di quelli che si chiamano repubblicano-collettivisti, perché vogliamo che il popolo istruito, educato, organizzato da sé stesso conquistasse il potere, non pel gusto di conquistarlo, ma per far cessare l'oppressione economica presente.

Concludendo, ora qui a Roma siamo al punto in cui le due correnti idealiste, richiamate alla realtà dalla brutale ferocia della classe dirigente, sentono sempre più che le idee positive professate dal partito socialista corrispondono ai loro ideali e perciò con loro non è più possibile parlare di alleanza, ma in breve tempo potrà parlarsi di fusione. Così il partito socialista, diventato sempre più forte e sempre più disciplinato, affretterà il momento in cui questa società, basata su un'odiosa oppressione economica, sarà sostituita dalla nuova forma, in cui i mezzi per lavorare a disposizione di tutti daranno la possibilità materiale a tutti di poter vivere comodamente, col frutto del proprio lavoro.

IL X CONGRESSO del Partito operaio belga

Il decimo Congresso annuale del Partito operaio belga fu tenuto nei giorni 27 e 28 dello scorso marzo a Quaregnon, nel centro della regione carbonifera del Mons. Erano rappresentati 220 gruppi, con 350 delegati.

Il punto principale dell'ordine del giorno era la questione se, nelle elezioni che avverranno nell'ottobre prossimo, i socialisti dovranno colle loro sole forze combattere tutti insieme i partiti borghesi, oppure se si accorderà alle associazioni locali di procedere d'accordo coi radicali.

È necessario notare che la situazione del Belgio non può paragonarsi in alcun modo colle condizioni della Francia e della Germania. A parte che il Belgio non possiede il suffragio universale, i suoi radicali sono vicini al socialismo assai più di quello che possano essere i progressisti tedeschi od i radicali francesi. Nel programma delle riforme, per esempio, tra socialisti e radicali belgi corrono molte analogie — sebbene, a dire il vero, siano analogie assai più apparenti che sostanziali. È recente la dichiarazione quasi socialista di Paolo Janson, capo del partito radicale; e v'è un quantità di membri di questo partito, che aderisce alla dottrina del collettivismo. Queste sono le ragioni per cui molti socialisti opinano che il partito operaio, senza smentire i suoi principi, possa autorizzare le proprie associazioni a contrarre tutte le alleanze che lascino impregiudicato il suo programma.

Anseel, Bertrand ed altri proposero al Congresso la seguente risoluzione: «Il partito operaio è un partito di classe. Le associazioni operaie riunite possono stipulare alleanze con altre associazioni solamente a condizione che il programma del partito operaio venga mantenuto intatto».

Questa risoluzione fu combattuta con vivacità dagli avversari delle alleanze. Essi osservavano in primo luogo che il partito operaio, appunto come partito di classe, verrebbe a distruggere, in una certa misura, il suo principio fondamentale coll'unirsi ad un partito della borghesia. Notavano poi che tutte le alleanze elettorali, avendo per piattaforma determinate questioni, avrebbero portato alla conseguenza di mettere in silenzio quelle rivendicazioni che non sono contenute nel programma elettorale. Soggiungevano che i candidati, intenti soprattutto a procurare il trionfo della lista comune, sarebbero necessariamente spinti a lasciare da parte tutto quanto potesse allontanare gli elettori borghesi, dei quali essi cercano i voti. Finalmente, concludevano essi, non si può negare che questa dedizione dell'ideale socialista a scopi di tattica od a considerazioni elettorali, per quanto precaria ed isolata, toglierebbe il suo vero carattere ad un movimento che, se non nei mezzi, certamente in riguardo al fine dev'essere rivoluzionario.

Oratore principale di questa tesi fu Emilio Vanderveide, che ne era stato infaticabile propugnatore nell'epoca precedente al Congresso. Uno dei suoi articoli sull'argomento fu riprodotto anche nelle nostre colonne. Egli dunque propose al Congresso il seguente ordine del giorno: «Considerato che il partito operaio è un partito di classe e che alleanze elettorali con partiti borghesi distruggerebbero tale principio, il Congresso delibera che il partito operaio voterà solamente per candidati, che difendono completamente il programma dei congressi operai internazionali».

I principali motivi addotti dai partigiani delle alleanze furono portati in campo specialmente da Anseel, il quale rimarcò che, nelle piccole città della Fiandra, era assolutamente impossibile di portare candidatura esclusivamente socialista, pel pericolo che i candidati vengano tosto gettati sul lastrico dai loro padroni.

A questo genere d'argomentazione fu risposto coll'esempio di Carmaux; ma i partigiani delle alleanze erano in lieve maggioranza e trionfarono con 110 voti contro 97, essendosi astenuti 6 delegati.

«Passò dunque il principio dell'indipendenza delle singole associazioni in questa